



## Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

# formazione online

1 / 2021



**CAPIRE LA NATURA DELLA  
“DEMOCRAZIA ECONOMICA” E  
INDIVIDUARE I SUOI LIMITI**

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – [info@redistribuireillavoro.it](mailto:info@redistribuireillavoro.it)

## PRESENTAZIONE

Presentiamo qui la trascrizione dell'intervento dell'ARELA in un seminario su Democrazia Economica e i suoi limiti tenutosi a Mantova nel 2008. Il dibattito, purtroppo, non ebbe un approfondimento successivo e molti dei partecipanti a quell'evento abbandonarono ben presto il campo, rifugiandosi in una conferma privata delle loro posizioni.

Giovanni Mazzetti

## CAPIRE LA NATURA DELLA “DEMOCRAZIA ECONOMICA” E INDIVIDUARE I SUOI LIMITI

Giovanni Mazzetti

Che cos'è che ha caratterizzato il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale? Una sistematica crescita dell'intervento dello Stato nell'economia.

Se si fa un raffronto fra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del Novecento, si scopre che l'incidenza dello Stato nella produzione, in Europa è, mediamente, *triplicato di peso*; da un'incidenza attorno al 15% del PIL, siamo arrivati ad una di quasi il 50%. Ci si aspetta che, dopo mezzo secolo dalla svolta appena descritta, la riflessione sulla natura dello Stato e dell'intervento pubblico in economia, abbia raggiunto un livello di maturità e, dunque, che il loro *significato* possa essersi consolidato. Ma le cose non stanno affatto così. E, anzi, l'emergere delle prime difficoltà riproduttive di quell'embrione di quella che può essere considerata come una nuova formazione sociale ha finito col generare uno stato confusionale vero e proprio di cui stiamo ancora pagando le conseguenze.

Sofferamoci ad analizzare due posizioni opposte che coesistono, sgomitando, all'interno della sinistra. Leggiamo innanzi tutto la dedica che James O' Connor ha fatto nel suo testo *La crisi fiscale dello Stato*, del 1974 (Einaudi). « Dedico questo testo agli operai, ai disoccupati, ai poveri, agli studenti, e a tutti gli altri, che con *le loro lotte contro lo Stato*

hanno reso possibile questo libro>>. C'è quindi stata, e c'è, una parte, nient'affatto marginale, della sinistra che ha considerato e considera lo Stato come un'entità avversa e, del tutto coerentemente, sostiene che l'intervento dello Stato debba essere *limitato quanto più possibile*. Certo, noi dobbiamo collocare la posizione di O'Connor con precisione. Egli vive e scrive negli Stati Uniti, e ha di fronte una particolare evoluzione dello Stato sociale, che è quella che poggia su una forte crescita delle spese militari, con un contenuto intervento sul terreno sociale; quindi, non si tratta dello Stato sociale proposto da Beveridge e da Keynes. La sua opposizione è quindi comprensibile, anche se non è condivisibile. Ma ben presto quell'orientamento culturale è dilagato anche da noi, in Europa. Tant'è vero che il libro ha avuto un notevole successo di vendite, e a partire dal 1977, quando è stato tradotto in Italia, tutti hanno cominciato a parlare di crisi fiscale dello Stato, come fenomeno che imponeva *un blocco* o un ridimensionamento dell'intervento pubblico nell'economia.

Veniamo ora all'altro orientamento. Nel corso degli anni Ottanta ci fu una controversia a distanza tra Berlusconi e la Professoressa Franzoni, moglie di Prodi. Il primo aveva proclamato un giorno della fine di giugno come la "data di liberazione" dai gravami dello Stato. <<Voi cittadini lavorate ogni anno sei mesi per lo Stato, e solo nei restanti sei mesi lavorate per voi stessi. Mi impegno>>, disse, «a ridurre il peso di questo *sequestro* del vostro reddito, con un drastico taglio delle imposte>>. Un'eco tardiva degli slogan con i quali Reagan e la Thatcher avevano imposto la loro ideologia. In questa collocazione di destra lo Stato, analogamente a quanto accade con O'Connor, è un avversario. La signora Franzoni intervenne sulle pagine di Repubblica opponendo: <<Ma che dice Berlusconi? Bisogna convincere le persone che questa rappresentazione, per cui lo Stato ci sequestrerebbe dei soldi, è

---

ingannevole. In realtà lo Stato *siamo noi*>>. Ecco dunque il succo dell'altro orientamento diffuso a sinistra, che sfocia in una *identificazione* dei cittadini con lo Stato.

### **Problematicità del rapporto individuo-Stato.**

Mi sembra che entrambi gli approcci incorrano in un'erronea semplificazione, perché la questione è decisamente più complicata. In nessun modo lo Stato può essere considerato *immediatamente* "noi". I suoi uffici possono agire in corrispondenza con le aspettative, con i bisogni prevalenti nella società, e allora, come dice Gramsci, ogni cittadino può *riflettersi* nella loro azione e considerarsi come una sorta di "funzionario", quando è attivo nella vita sociale. Ma questa proiezione è resa eventualmente possibile proprio dalla *concreta mediazione* che interviene, cosicché *non costituisce un presupposto immanente*. Ciò comporta che lo Stato può anche essere un "non noi", vale a dire un'entità nella cui azione gli individui non possono riflettersi *positivamente* o, addirittura, sentirlo *avverso*.

Ma che cos'è accaduto dopo la Seconda guerra mondiale? Che cosa può significare quel "mai più!", al quale faceva riferimento una grande economista inglese, Joan Robinson, nell'immediato dopoguerra, per definire ciò che doveva cambiare? Significava mai più lo "Stato" di prima, mai più la forma dell'organizzazione sociale preesistente, mai più il *laissez faire*. Quindi nel dopoguerra, che lo si sappia o no, che lo si ricordi o no, è intervenuta una *radicale* modificazione dei rapporti sociali. Prima della guerra ovunque, nel mondo libero, per esempio non nella Germania nazista, ma nel resto d'Europa sì, ci si opponeva a *qualsiasi* intervento pubblico nell'economia. Anche l'Italia fece eccezione, per ragioni che non possiamo approfondire; ma in tutti i paesi "liberi" prevaleva un'ideologia per la quale, nonostante la crisi, bisognava

“lasciar fare” al mercato, cioè all’azione privata dei singoli. Qualsiasi intervento nell’economia da parte dello Stato era considerato come uno spreco di risorse. Vale a dire che l’intervento pubblico in economia non sarebbe stato in alcun modo in grado di produrre *una qualsiasi ricchezza materiale*.

Keynes combatté, dal 1919 fino al 1946, quando morì, contro questo approccio culturale, perché lo considerava come una vera e propria ideologia, cioè come un sapere che non corrispondeva *più* alla realtà sociale dei paesi nei quali prevaleva. Cosicché c’era bisogno di una modificazione, una mutazione, che avrebbe dovuto investire direttamente i rapporti proprietari. Un mutamento nel quale lo Stato avrebbe dovuto giocare un ruolo *determinante*.

Qual era il contrasto fra i keynesiani e gli antikeynesiani? È molto semplice: i keynesiani sostenevano: <<Le risorse per soddisfare i bisogni *ci sono*, dobbiamo trovare *il modo* di impiegarle>>. Gli antikeynesiani sostenevano invece che le risorse *non c’erano*, e non si poteva far intervenire lo Stato non solo perché esse mancavano, ma soprattutto perché questi, producendo in maniera meno produttiva dei privati, avrebbe *sprecato* le risorse residue esistenti.

### **Intervento dello Stato e questione proprietaria**

Chiarito questo punto essenziale, possiamo finalmente entrare nel merito del problema che mi avete assegnato. Perché il mutamento di strategia sociale appena descritto investe la questione proprietaria? È semplice: quando si sostiene che lo Stato non deve intervenire, pur in presenza di una disoccupazione di massa e di abbondanti risorse, lo si fa perché si crede che quell’intervento *non sia necessario* o sia, addirittura, *dannoso*. I disoccupati, le materie prime, i mezzi di produzione *impiegabili*, sarebbero – secondo i conservatori - sempre *pienamente impiegati dalle*

*imprese*. Se c'è qualcuno o qualcosa che resta fuori, nell'ambito del rapporto sociale egemone, sarebbe perché *non si piega alle condizioni economiche che le imprese cercano di imporre e che permetterebbero di metterlo a produrre*. Si afferma così implicitamente che quella "roba" è del capitale, e *non può* essere utilizzata altrimenti.

La tesi di Keynes è semplicissima, ma *opposta*: abbiamo un'eccedenza di risorse *prodotte dal capitale*, perché il capitale, riducendo i costi e innovando tecnologicamente, rende via via una parte delle risorse e della capacità produttiva non più necessarie negli impieghi preesistenti. Prima sapeva tornare ad impiegarle nel processo di accumulazione, mentre ora dimostra di essere incapace a farlo. Se non sa tornare ad utilizzarle, non può però continuare a considerarle come "cosa sua". Così ha indubbiamente fatto prima, perché la storia dell'Ottocento, dice Keynes, è stata quella della riutilizzazione - ciclica, ma non per questo meno sostanziale - delle risorse liberate dai precedenti compiti.

Il capitale è stato ed è questo meccanismo: minimizzazione dei costi, creazione di un *surplus*, utilizzazione di questo *surplus* (di forza lavoro e di risorse esistenti) in una nuova accumulazione. Certo, ci sono state ricorrenze delle crisi, ma sono stati sempre fenomeni *congiunturali*, cioè transitori. Quando invece arriviamo al 1920, e soprattutto al 1930 con la Grande Crisi, non si tratta più di un fenomeno congiunturale e locale, bensì di un evento *strutturale e globale*. Non si riesce ad uscire più fuori dalla crisi; e allora questo eccedente, che giace inutilizzato, continua a crescere, perché le imprese si ristrutturano ulteriormente e per sopravvivere riducono ancora i costi, anche se non sanno utilizzare in un impiego alternativo le risorse che "liberano". Per Keynes questo *surplus non deve restare inutilizzato*: ci sono bisogni da soddisfare, ci sono le risorse, si proceda ad una loro utilizzazione. Intervenga lo Stato, mettendo in moto il processo produttivo, e soddisfi i *bisogni esistenti*.



Si tratta ovviamente di un cambiamento inerente alla “proprietà” di quelle risorse. Che cos’è infatti la “proprietà”? La risposta di Marx nei *Grundrisse* è univoca e chiarificatrice: la proprietà è *il rapporto con le condizioni della produzione e della riproduzione*. I capitalisti sostengono: «solo noi siamo in grado di mettere in moto le risorse, e se noi non le mettiamo in moto vuol dire che esse *non ci sono o non sono impiegabili in modo produttivo*». Una “dichiarazione” che corrisponde, appunto, ad un rapporto esclusivo e totalizzante con quelle condizioni. Chi sostiene che le risorse ci sono, e che *un altro* soggetto può metterle in moto, si fa dunque promotore di un *diverso rapporto* con le condizioni della produzione.

Quando questo passaggio interviene comincia però uno strano “balletto teorico”, favorito dal fatto che la maggior parte degli studiosi e dei politici ignora la complessità dei cambiamenti sociali. Keynes dice *di fatto*: al diavolo i capitalisti! Anche perché prospetta apertamente, nella *Teoria generale*, l’eutanasia dei *rentier* nel giro di un paio di generazioni. Ma non può dirlo *troppo esplicitamente*, perché è consapevole che un simile enunciato farebbe precipitare la sua teoria nel limbo riservato a quanti restano inascoltati, proprio perché *minacciano* direttamente i rapporti proprietari prevalenti. Costruisce allora tutta una spiegazione articolata, nelle battute conclusive della *Teoria Generale*, del perché le sue proposte sono in realtà corrispondenti solo al *cambiamento minimo indispensabile per riprodurre il sistema, che andrebbe altrimenti verso la definitiva distruzione*.

Così quando, dopo la Seconda guerra mondiale, il keynesismo viene finalmente accettato, lungi dal riconoscere che, con il sistema dei diritti sociali, stia finalmente prendendo corpo un embrione di “democrazia economica”, che garantirà un arricchimento superiore rispetto a tutti quelli delle epoche precedenti, gli economisti e i politici cominciano a

sproloquiare, parlando di un *“miracolo economico”*. La *“politica”* della piena occupazione non si rivela però una chimera, *produce* la piena occupazione ed una straordinaria espansione del prodotto, e lo fa attraverso un *abbozzo* di cambiamento dei rapporti proprietari. Ma invece di riconoscere il *nesso esistente tra la strategia seguita e gli effetti che ne conseguono*, si definisce il tutto come un qualcosa che *non avrebbe una spiegazione coerente sulla base delle leggi economiche*, e sarebbe invece contraddistinto da una *straordinarietà non spiegabile*. Ma un *“miracolo”* che dura venticinque anni - la disoccupazione media in Europa è stata inferiore al 3% dal 1945 al 1975 - è un miracolo davvero stravagante.

Nella sostanza, dunque, la *“democrazia economica”* è quel sistema nel quale, essendo sostanzialmente garantito un *“diritto al lavoro”* a tutti, *ciascuno viene messo in condizione di contribuire normalmente al processo produttivo, ed essendo assicurati un insieme di “diritti sociali”, i più vengono messi in condizione di soddisfare, ad un livello ovviamente embrionale, i loro bisogni*.

### **Ma può la “democrazia economica” costituire la fine della storia?**

Non a caso abbiamo detto che gli individui *“furono messi”* nella particolare condizione sociale nella quale finirono col *trovarsi nel Welfare*. Ci fu infatti uno *scarto* tra il cambiamento politico e la *sua metabolizzazione sociale*. Poiché la maggior parte degli individui non soffriva più la fame, non soffriva più il freddo, fruiva di una casa decente (rispetto a quando dormivano in sette, otto o più in una stanza), godeva di un’istruzione incomparabile con le epoche passate, ecc., si sarebbe dovuto e potuto cominciare a lavorare sui rapporti reciproci, metabolizzando i cambiamenti proprietari intervenuti, fino al punto di consolidare la *“democrazia economica”* come una formazione sociale sulla quale fare affidamento *come individui socialmente consapevoli*. Ma, quando la nuova

situazione si scontrò con gli effetti del cambiamento prodotto, invece di riconoscere che in genere le crisi sono il segno del bisogno di ulteriori cambiamenti proprio *per avvalersi delle nuove conquiste*, ciò non avvenne, e l'impegno sociale si esaurì nella difesa delle conquiste intervenute fino a quel momento. In molti si limitarono a pretendere di poter *godere* passivamente dei risultati acquisiti, senza trascendere la loro natura *esteriore*.

Per spiegarmi sinteticamente: la politica keynesiana del pieno impiego *ha una base economica*, ma se viene *ridotta* al suo enunciato *politico* di un "diritto al lavoro", precipita necessariamente nell'astrattezza. E si può ripetere mille volte che si ha un "diritto al lavoro", ma se non si sa *fondarlo* con argomentazioni analitiche che sostengano questo asserto, la rivendicazione, proprio a causa della sua astrattezza, finisce prima o poi col diventare inconsistente. Ciò specialmente se *con le stesse politiche economiche di prima* la disoccupazione torna a crescere, come accadde tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta.

Non dimentichiamo che in quel periodo esplosero due attacchi specifici allo Stato sociale: il primo riguardava l'efficienza dei servizi. Sacrosanto problema, perchè investiva direttamente lo specifico contenuto del keynesismo che si sta praticando. Sappiamo tutti, perchè è una favoletta che circola da sempre, che Keynes aveva detto: <<Se c'è disoccupazione è meglio scavar buche e riempirle che abbandonare i disoccupati a se stessi; in questo modo faremo crescere la ricchezza nazionale>>. Uno si domanda: ma come può mai la ricchezza aumentare in questo modo? Keynes replica: <<È vero che chi scava buche *non crea* direttamente alcuna ricchezza materiale aggiuntiva; ma poiché noi paghiamo un lavoratore per fare quel lavoro inutile, *la sua spesa* farà tornare in circolazione le risorse esistenti, che giacciono inutilizzate, che resterebbero tali finché manca la spesa *necessaria per metterle in moto*.

---

Pertanto, se la spesa che noi facciamo è *direttamente* inutile, è invece *indirettamente* molto utile e produttiva, appunto perché *sblocca il meccanismo che sottostà al processo riproduttivo sociale*>>. Keynes aggiunge che questo comportamento, apparentemente strampalato, può essere imposto dalle circostanze, e cioè dal fatto che la *società non è culturalmente matura per intraprendere vie più razionali per far fronte al problema della disoccupazione e del ristagno economico*. Per essere sicuro di farsi capire, sostiene che, mancando lo sviluppo che egli auspica, e per il quale lavora, perfino le guerre sono vantaggiose, perché generano quella spesa che una crescente propensione al risparmio e lo sciopero degli imprenditori, che si accompagna allo sviluppo economico, inibisce.

Certo, una società matura non dovrebbe ricorrere a queste strategie contraddittorie, anche se notoriamente ci sono stati paesi come gli USA che hanno fatto delle spese militari il principale sostegno alla domanda. Tralasciando questi casi particolari, se noi a partire dagli anni Settanta rileviamo un attacco allo Stato sociale sul terreno dell'efficacia dei servizi, è perché la precedente politica del pieno impiego che faceva leva sull'impiego per l'impiego ha cominciato a mostrare i suoi limiti. Il vecchio meccanismo keynesiano della spesa per la spesa, con lo Stato che agiva come *occupatore di ultima istanza* ha finito con l'essere considerato non più giustificabile.

Ma questo orientamento ha preso corpo anche per un motivo non altrettanto razionale di quello che abbiamo appena esposto. Seguendo la via aperta da O'Connor, che, come abbiamo visto, ha avanzato radicali critiche alla spesa pubblica, si è arrivati a sostenere che ogni spesa in *deficit* rappresenterebbe un non senso economico. Per spendere lo Stato dovrebbe prima acquisire i soldi necessari, ricorrendo ad un aumento delle entrate fiscali o alla vendita dei beni di cui dispone e dei servizi che

rende. Si dovrebbe cioè *sempre* perseguire l'obiettivo di un equilibrio di bilancio.

Siamo così precipitati indietro di più di duecento anni, con un pieno recupero dell'ipotesi smithiana. Ma l'argomento di Smith era rivolto contro la posizione delle monarchie assolute, i cui bilanci non riflettevano affatto i bisogni della popolazione. Che quella bandiera sia stata sventolata in un momento in cui si cercava di far fronte ai problemi conseguenti allo sviluppo della "democrazia economica", dimostrava proprio che questa formazione sociale non era ancora divenuta la componente consapevole della cittadinanza. L'elemento teorico dal quale la critica di Keynes prende le mosse è proprio dall'anacronismo dell'assunto smithiano dell'equilibrio di bilancio. Ed in una miriade di scritti Keynes spiega, agli specialisti e al grande pubblico, *perché* lo Stato *deve* spendere *in deficit*. Se la sua spesa intervenisse in un orizzonte che prevedesse un pareggio di bilancio, sarebbe inutile. Infatti, se lo Stato imponesse sacrifici fiscali per equilibrare i propri esborsi contrarrebbe la capacità di spesa *privata* degli individui, determinando un effetto moltiplicativo negativo, e quindi il suo intervento risulterebbe inutile. Data la sottoutilizzazione delle risorse esistenti, solo il deficit può garantire l'effetto moltiplicativo positivo della spesa pubblica sul reddito e sull'occupazione.

Tra l'altro nella fase dello sviluppo del Welfare il moltiplicatore garantiva spontaneamente che le entrate dello Stato aumentassero, senza che aumentassero le aliquote fiscali. Se lo Stato spendeva 100, e il reddito aumentava di 400, per effetto del moltiplicatore, le aliquote erano tali che con il 25% - stiamo parlando delle aliquote prevalenti fino agli anni Ottanta - la spesa era coperta. Il bilancio dello Stato finiva in pareggio, perché con 400 di aumento del reddito, e 100 di entrate fiscali e 100 di spesa, ci si trovava in equilibrio contabile. Ma via via che lo Stato

realizzava i risultati attesi, e cioè la miseria recedeva, *non era più così facile come prima sollecitare una domanda aggiuntiva; non era più così semplice cioè ottenere effetti moltiplicativi positivi*. In questa nuova situazione, se lo Stato spende 100, il reddito aumenta di 200 e con l'aliquota di prima, al 25%, ritornano solo 50. Ecco il deficit *che non riesce ad essere compensato dal moltiplicatore*. Ma se il deficit è deprecabile si deve intervenire per prevenirlo. La prima mossa, antikeynesiana, è stata quella di portare le aliquote al 30%, al 40%, cercando così di attuare un "risanamento" dei conti dal lato delle entrate, cioè senza limitare la spesa. Non ci si rendeva conto del nocciolo del keynesismo, e cioè che in tal modo si sarebbe innescato il moltiplicatore negativo, che annullava quello positivo che si sperava di riattivare.

Ma un conto è ottenere dei servizi pubblici senza pagarli, e un altro è pagarli con le imposte. La maggior parte delle persone, quando le aliquote erano basse, considerava i servizi resi dalla pubblica amministrazione come dei "doni" dello Stato, che potevano essere rivendicati come "diritti" su un terreno di *giustizia sociale*. Ma quando i soldi non riaffluiscono nelle casse pubbliche con la stessa facilità di prima, e si comincia a dire alle persone di pagare per quello che ricevono, questo orientamento favorevole recede. La scomparsa del "dono" fa dissolvere il "diritto". Cioè l'intervento dello Stato non è più accettato altrettanto pacificamente di prima, e si comincia a parlare di crisi del keynesismo.

La tesi che sostengo è che proprio in questa fase è intervenuto il fenomeno di incomprensione dei problemi ai quali accennavo nel titolo della mia relazione, inerenti ai *limiti* della "democrazia economica".

**La leva culturale dei conservatori: "non ci sono i soldi!"**



Quando si dice che lo Stato deve operare in equilibrio finanziario si dice che il rapporto di denaro è un rapporto che misura coerentemente la ricchezza sociale, cioè le *risorse esistenti* e la *possibilità di un'azione produttiva*. Da questo punto di vista, ogni spesa privata misurerebbe non contraddittoriamente le risorse esistenti, appunto perché il rapporto privato poggiando sull'equivalenza tra spese ed entrate ne assicurerebbe l'impiego produttivo. Così il denaro sarebbe solo un mezzo di scambio, cioè di cooperazione. La tesi di Keynes è *opposta*: il denaro non è una misura coerente delle risorse e delle possibilità economiche. Perché, per esempio, un lavoratore disoccupato *esiste*. È una *risorsa*; ma qual è il suo valore monetario? Zero, cioè non vale nulla, perché sul mercato del lavoro non trova acquirenti. Per questo la società deve imparare a riconoscere la sua esistenza e individuare il modo di "comperare" la sua forza lavoro, nonostante non sia domandata. Quando arriviamo alla crisi fiscale dello Stato di fine anni Settanta il problema è, dunque, lo stesso col quale dovette misurarsi a suo tempo Keynes: le risorse, necessarie per un possibile sviluppo, ci sono o non ci sono?

Perché questa domanda è fondamentale? Perché l'egemonia della classe dominante passa attraverso una forma specifica di cultura, una cultura coerente con le condizioni di scarsità. Qual è lo *slogan* con il quale cercano di convincerci che non si può fare niente? Lo slogan che ripetono tutti continuamente, senza badare minimamente al suo significato, è: <<Non ci sono i soldi, dunque non si può, perché non esistono pasti gratuiti>>. Le risorse sarebbero misurate dai soldi; se non ci sono i soldi non ci sono le risorse.

Per sostenere che le risorse ci sono Keynes deve spiegare, e spiega, come ha luogo il processo di interazione in un sistema sviluppato di scambi commerciali di tipo capitalistico. Egli sottolinea che la propensione a non subire perdite può inibire l'impiego – e la

---

soddisfazione dei bisogni di coloro che erano legati alla spesa che non interviene più – di lavoratori disponibili, di impianti industriali, di materie prime esistenti, perché il denaro è *indifferente* nei confronti della loro stessa esistenza, e la sua circolazione può essere interrotta nonostante la mancata spesa di alcuni si trasformi *nella scomparsa del reddito di altri*.

Ora, se queste risorse non vengono misurate, non vengono convalidate dal denaro, allora l'unico modo è quello di introdurre un denaro *fittizio*, che può essere consapevolmente immesso nel circuito con una vera e propria *politica economica e monetaria*. Questa strategia, come sottolinea lo stesso Keynes nella parte conclusiva della *Teoria Generale*, è da qualche punto di vista sostanzialmente moderata. Poiché gli individui non sanno ancora rapportarsi in maniera altra alla loro stessa attività produttiva, e si limitano ad aspettare un "denaro" che metta in moto la loro forza lavoro, introduciamo un denaro che consenta comunque la mediazione dei loro rapporti. Qui è molto importante riconoscere che, quando si dice <<ricorriamo ad un denaro fittizio>>, la maggior parte degli interlocutori storca il naso. L'esperienza della Germania del primo dopoguerra, quando si ricorse ampiamente a stampare carta moneta; l'esperienza dell'ultima fase del keynesismo, quando le banche centrali non erano ancora state divorziate dal Governo (in Italia il divorzio interviene ad inizio anni '80), ed è subentrata un'inflazione a due cifre, sono state indubbiamente disastrose. <<L'inflazione è un male, e se noi operiamo stampando carta moneta e immettendola in circolazione attraverso la spesa pubblica perdiamo il controllo della situazione. Abbiamo già esperienza storica del disastro e non vogliamo ripeterla>>, dicono i conservatori.

Quando si procede nella direzione di questo relativo superamento del rapporto di denaro, che consente l'appropriazione delle risorse in forma



non più privata, bisogna dunque sviluppare gli *strumenti corrispondenti*. Come sempre succede quando si fa realmente una sperimentazione sociale. Non basta la volontà, bisogna *creare le condizioni*. E allora qui è dove il processo di programmazione, che in qualche modo si accompagna in materia molto zoppicante allo sviluppo del keynesismo, avrebbe dovuto assumere un ruolo centrale. La spesa pubblica non produce, o almeno è meno probabile che lo faccia, effetti contraddittori, se interviene all'interno di un processo programmatico. Certo se c'è un generico sostegno alla domanda, per cui la spesa è "alla cieca", può intervenire un fenomeno inflazionistico. Il denaro affluisce dove magari già è superfluo, e quindi finisce solamente in un'ulteriore propensione al risparmio o in rivoli speculativi. Se invece la spesa è programmata coerentemente con i bisogni insoddisfatti, lo sbocco inflazionistico non è affatto scontato. D'altra parte, è paradossale che, nel momento in cui noi abbiamo un grave problema delle abitazioni, abbiamo una spesa pubblica per abitazioni popolari ridicola. È allucinate che, nonostante siamo un paese molto avanzato sul terreno della situazione sanitaria, abbiamo liste di attesa molto lunghe, e sta crescendo il settore privato proprio per aggirare le liste di attesa.

Questo dimostra che il processo programmatico è mancato, che la "democrazia economica" è stata, riducendosi alla democrazia politica, una democrazia *astratta*. Anche questo risvolto investe però la questione che ci interessa, e cioè i rapporti proprietari. Mi spiego. Se tutti gli individui fossero realmente emancipati dal bisogno immediato, per una lunga fase il quadro sociale complessivo non risulterebbe necessariamente positivo. Abbiamo avuto un accenno vaghissimo a quello che potrebbe succedere già nel corso degli anni Settanta, quando il lavoro salariato ha sviluppato una grande forza nel proprio potere contrattuale col capitale.

Che cosa accadde in quella fase? Che le vecchie gerarchie, le vecchie forme di potere si erano dissolte e il disordine crescente imperversava in molti settori. Quando vengono descritte le condizioni della Fiat, della SIP (poi Telecom), ecc. verso la metà degli anni Settanta, qualcuno diceva che erano diventate un Suq, che c'erano le prostitute dentro la fabbrica, che si spacciava droga. L'ordine si era dissolto, perché l'ordine precedente si basava sulla costrizione, sulla mancanza di libertà. L'idea che quando gli individui acquistano la libertà la sappiano subito praticare coerentemente è ingenua. Gli individui acquistano la libertà e, di solito, producono un guaio. Dal guaio imparano, eventualmente, le condizioni della nuova libertà, e se elaborano istituzioni corrispondenti, si può sperare in uno sviluppo reale. In una prima fase individui che sono cresciuti all'interno di rapporti costrittivi, non riescono a gestire coerentemente la nuova situazione di libertà che si instaura. Chi ricorda i conflitti che si sono accompagnati al declino dello Stato sociale? La "mala sanità", un concetto pessimo per descrivere la situazione di uno dei paesi che ha la migliore assistenza sanitaria, è una formula che emerge nel corso degli anni Settanta, quando i rapporti interni agli ospedali cominciano a disgregarsi e la cura diventa difficile. E infatti una delle conseguenze di quella situazione è che si reimpone la mano ferma. Se voi adesso andate negli ospedali trovate che la costrizione rispetto a venticinque anni fa è enormemente maggiore, perché questo? Perché c'è Stato uno sbandamento determinato dalla nuova situazione.

### **Il nocciolo della questione proprietaria**

Perché questa nuova situazione in qualche modo rinvia ai rapporti proprietari? Perché rinvia a quello che è il nocciolo del problema che sto cercando di affrontare: la forza lavoro è in grado di stabilire con se stessa

---

un rapporto diverso dal proprio essere *merce*? Nel rispondere a questo quesito non dobbiamo confondere l'idealità con la realtà.

Parlavo qualche giorno fa con una lavoratrice Vodafone, che si lamentava di alcune decisioni dell'impresa relative alla propria occupazione sostenendo: <<Non mi possono trattare così! Io *non sono una merce*>>. Le ho risposto: <<Tu *sei* una merce. Se chiedi un salario, cioè un pagamento, sei una merce. I soldi arrivano perché c'è un *processo di compravendita*, che è condizione del tuo lavoro. Dunque sei una merce; dopo di che, e giustamente, vorresti non esserlo. Ed ora ti stai lamentando solo perché quella vendita *non è andata a buon fine*. Ma il problema è che, se la forma del tuo rapporto è quella di un tentativo di vendita, non puoi pretendere di emanciparti dalla tua condizione con una mera ridefinizione idealistica del tuo stesso essere. E quindi tu sei un individuo *al di fuori del lavoro, non dentro* al lavoro. Sei in grado di stabilire una relazione con la tua capacità produttiva, che non sia più quella di merce, invece di *presupporre che debba esserci?* >>

Questo è il livello al quale, oltre che a Marx, possiamo far appello alle conquiste nella conoscenza economica operate da Keynes. Il crollo del valore del moltiplicatore keynesiano della spesa pubblica può essere considerato come una sciagura solo da chi non riesce a concepire il mondo in maniera evolutiva. Se la domanda non cresce spontaneamente, vuol dire che una parte significativa della società ha soddisfatto i propri bisogni primari, ed ora è in grado di *attendere*. Questa attesa diventa una sciagura per una massa enorme di lavoratori appunto perché essi *non sanno far altro che cercare un lavoro*, cioè riversarsi sul mercato della forza lavoro come merci. Per i conservatori questo non rappresenta un problema perché loro sostengono che i bisogni degli individui *sono infiniti* e non possono far altro che presentarsi *come domanda*. Cosicché ci sarà sempre, a breve, la possibilità di un lavoro salariato per tutti. E si

---

tratterebbe solo di attendere che il meccanismo del mercato riprenda il suo funzionamento fisiologico.

Keynes obietta: «Quello che sostengono i miei colleghi economisti è una balla. Non è vero che i bisogni sono infiniti. Alcuni bisogni, che possiamo chiamare “primari” sono sperimentati dagli individui *in modo prevalentemente passivo*, nel senso che si *impongono su di loro* e non possono decidere se soddisfarli o meno. Mangiare, ripararsi dal freddo, curarsi dalle malattie, acquisire i rudimenti della cultura umana, ecc. non si presentano come funzioni nei confronti delle quali possiamo sentirci liberi di fare o non fare. Questi bisogni, per quanto possano crescere *non saranno mai infiniti*, appunto perché l’arricchimento consiste proprio nella conquista di un rapporto stabile e fiducioso con le condizioni che li soddisfano. C’è poi un secondo tipo di bisogni che può, sì, essere infinito, ma essi non possono essere soddisfatti da un’attività produttiva che interviene come lavoro salariato. Per questo, non appena si arriva alle soglie dell’abbondanza, il denaro non è *più* un mediatore efficace dello sviluppo. E, addirittura, può ostacolare la produzione.»

Dunque, quando la domanda tira, e il valore elevato del moltiplicatore garantisce un equilibrio dei conti pubblici, significa che ci sono una moltitudine di bisogni *primari* insoddisfatti, che possono essere soddisfatti con la spesa, cioè con il rapporto di denaro. In questo caso il rapporto salariato è del tutto coerente. Faccio un esempio: se voi andate nei paesi un po’ più marginali delle aree arretrate, trovate molte persone anziane che hanno problemi fisici molto seri. Perché? Perché non potevano essere soddisfatti i bisogni primari, quelli essenziali. Non c’erano ospedali in zona quarant’anni fa, e se qualcuno si rompeva una gamba gli veniva messa una stecca, lasciandolo storpio per tutta la vita. Lo Stato sociale interviene del tutto coerentemente su questo terreno. Aggiusta le gambe, aggiusta le braccia, toglie la colecisti, cura la

---

tubercolosi, oppure crea la scuola materialmente, e forma gli insegnanti che devono fare il processo di alfabetizzazione. Questi sono i bisogni primari. E sono finiti, perché il numero di persone che si rompe una gamba ogni anno è quantificabile. Il numero di persone che ha un incidente automobilistico è, a sua volta, individuabile. Gli studenti da educare a livello primario e secondario sono noti, ecc. *Si può intervenire e organizzare la soddisfazione materiale di quei bisogni in maniera determinata.* Le cose cambiano quando iniziamo ad arrivare ad un livello in cui il medico non deve curare la gamba rotta, ma deve interagire con un giovane che, per esempio, è anoressico. Quando deve intervenire su questo livello non è come prima, non è un bisogno così ben determinato, investe le forme della soggettività; non si tratta di aggiustare le ossa, si tratta di interagire con un essere umano il quale pone dei problemi che investono l'individualità. È la stessa *forma della vita umana* che si esprime in quel bisogno. A questo livello la manifestazione dei bisogni non sostiene più la domanda come prima, cosicché il lavoro salariato aggiuntivo, necessario per compensare la disoccupazione tecnologica, può essere creato solo con grande difficoltà.

Perché c'è una reazione negativa nei confronti dello Stato sociale? Perché lo Stato sociale prova a soddisfare questi bisogni, ma lo fa ricorrendo al lavoro salariato. Prova ad essere all'altezza del tempo e dei problemi, ma non può riuscirci, perché questi sono problemi che trascendono il livello al quale si muove il rapporto salariato. (Un problema che è stato sfiorato da un'utilissima ricerca svedese una quindicina di anni or sono, pubblicata col titolo di *Time to care*). Colui il quale vende la propria forza lavoro eroga un lavoro astratto, riceve un compito e lo svolge, la sua individualità non entra nella relazione, o, se c'entra, entra in contraddizione con il rapporto. Questo è l'elemento fondamentale da cogliere. Ci sono molti dipendenti pubblici, i quali

lavorano con una manifestazione della loro soggettività, per esempio facendo lezione ai propri studenti non si limitano a “svolgere programmi”, bensì cercano di legare il sapere che trasmettono allo sviluppo personale di se stessi e dei loro discepoli. Ma questo loro comportamento è in contraddizione con il rapporto salariato, tanto è vero che spesso il loro modo di insegnare viene sottoposto a critiche.

Come uscire da questo dilemma? Può un lavoratore salariato dire: <<da domani non sono più salariato? Da domani inizio a produrre in forme comunitarie?>>

### **Il problema della proprietà che fa capolino nella crisi del Welfare**

L'abbiamo visto sopra: il Welfare keynesiano si concretizza nell'appropriazione del prodotto eccedente da parte dello Stato, al fine di soddisfare i bisogni *essenziali* dei cittadini. La condizione della riuscita di questa politica è stata che la società, da un lato, fosse ancora relativamente povera, ma dall'altro lato, disponesse di risorse sufficienti ad emancipare la maggior parte dei cittadini da quella povertà. Il *surplus* doveva cioè poter assumere la forma di nuovi mezzi di investimento e di nuovi beni di consumo da produrre *al di là di quanto avrebbero fatto i capitalisti*. Il tempo di lavoro risparmiato dal progresso tecnico poteva così essere trasformato in un tempo di lavoro aggiuntivo, garantito dalla politica del pieno impiego. L'espansione poteva cioè *continuare ad essere prevalentemente quantitativa*, nonostante non fosse più mediata dall'accumulazione capitalistica. (Per questo la misura dell'arricchimento poteva essere fornita dalla grandezza del PIL e dalle sue variazioni.)

Quando emerge una difficoltà a riprodurre il rapporto di lavoro salariato, il meccanismo si inceppa, ed il tempo liberato dai precedenti compiti non riesce ad essere impiegato in un'espansione meramente quantitativa. <<Se lo Stato sociale realizza gli obiettivi ai quali è



finalizzato, cioè la fine del potere oppressivo connesso alla scarsità del capitale>>, scrive Keynes nel 1933, pensando alla nostra epoca storica, «gli individui dovranno trovare il modo di usare *liberamente* il tempo che il progresso tecnico avrà reso disponibile per loro». Ma un lavoratore salariato che non sperimenta i limiti sociali del proprio rapporto con il processo riproduttivo *non sa* usare quel tempo libero *produttivamente*, e tanto meno rivendica la possibilità di farlo. Non capendo nulla dell'evoluzione dei rapporti proprietari intervenuta nel corso del Novecento, non sa far altro che restare *disoccupato*, rivendicando impotente la creazione di un lavoro sostitutivo che lo occupi, demandandola ad un'entità esteriore come il capitale o lo Stato.

Ma quest'ultimo non deve *restare necessariamente in questa posizione esteriore*. Consentitemi di svolgere un'ultima considerazione relativa al problema che mi interessa.

Qual è la differenza fra lo Stato sociale keynesiano e lo Stato sociale bismarckiano? È semplicissima: lo Stato sociale bismarckiano è impotente davanti alle crisi, perché quando si riducono le entrate non spende, ma anzi riduce le erogazioni di denaro, in coerenza con il principio smithiano per il quale se non entrano i soldi non devono uscire, mentre Keynes dice che bisogna fare l'esatto *opposto*. Lo Stato sociale compassionevole, alla Bismarck, non vede le risorse disponibili, e quindi si muove *nei limiti di un rapporto interno alle pratiche private*, nel quale il denaro appare come una forza sociale sovrastante. Lo Stato sociale keynesiano, non è "compassionevole". Vede le risorse disponibili, vede i limiti dei rapporti sociali che ne ostacolano l'impiego, ed avvia un abbozzo di cambiamento generale nei rapporti proprietari. Il primo si identifica nei cittadini, senza comprendere i meccanismi economici che causano le loro sofferenze, mentre il secondo fa della comprensione di quei meccanismi la leva per porre fine a quelle sofferenze. Ma che cosa

accade se il *significato* di questo passaggio storico non è ancora diventato un patrimonio degli individui? Che la condizione per spingersi al di là della “democrazia economica”, con un’appropriazione sociale generale del tempo reso superfluo, viene a mancare e la crisi del Welfare si manifesta nella disoccupazione, nella precarietà di massa e nell’impoverimento di chi lavora.

Chi non vede che la “condizione dello sviluppo” sta nella redistribuzione del lavoro rimasto tra tutti, con una drastica riduzione della giornata lavorativa, è condannato a restare intrappolato nella gabbia culturale che lo imprigiona, appunto perché, come spiega Marx nei *Grundrisse*, «non sa ancora riconoscere nella sua attività una manifestazione di sé e non sa riconoscere i prodotti come prodotti suoi».



---

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

2020

---

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell'orario di lavoro?  
**Q. nr. 8/2020** – L'assurdità dei sacrifici  
**Q. nr. 7/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte quarta)  
**Q. nr. 6/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 7)  
**Q. nr. 5/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 6)  
**Q. nr. 4/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 5)  
**Q. nr. 3/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)  
**Q. nr. 2/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)  
**Q. nr. 1/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)
- 

2019

---

- Q. nr. 9/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)  
**Q. nr. 8/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)  
**Q. nr. 7/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)  
**Q. nr. 6/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)  
**Q. nr. 5/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)  
**Q. nr. 4/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)  
**Q. nr. 3/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)  
**Q. nr. 2/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)  
**Q. nr. 1/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
- 

2018

---

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)  
**Q. nr. 10/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)  
**Q. nr. 9/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)  
**Q. nr. 8/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)  
**Q. nr. 7/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)  
**Q. nr. 6/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)  
**Q. nr. 5/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)  
**Q. nr. 4/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)  
**Q. nr. 3/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)  
**Q. nr. 2/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)  
**Q. nr. 1/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
- 

2017

---

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)  
**Q. nr. 10/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)  
**Q. nr. 9/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)  
**Q. nr. 8/2017** – Oltre la crisi del Comunismo  
**Q. nr. 7/2017** – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere  
**Q. nr. 6/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)  
**Q. nr. 5/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)  
**Q. nr. 4/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
-

---

**Q. nr. 3/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

**Q. nr. 2/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

**Q. nr. 1/2017** – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

---

## 2016

---

**Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

**Q. nr. 9/2016** – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

**Q. nr. 8/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

**Q. nr. 7/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

**Q. nr. 6/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

**Q. nr. 5/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

**Q. nr. 4/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

**Q. nr. 3/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

**Q. nr. 2/2016** - La disoccupazione al di là del senso comune

**Q. nr. 1/2016** - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

# Giovanni Mazzetti

## Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

### Biblioteca

